

Coinvolgente e originale il nuovo show dell'attore e autore: fino al 31 marzo all'Augusteo

# Riecco il Gaber-pensiero E il pubblico lo osanna

Giorgio Gaber è tornato a Napoli: fino al 31 marzo è in programma al Teatro Augusteo il suo spettacolo "E pensare che c'era il pensiero", scritto con Sandro Luporini. È tornato a regalare emozioni, a gridare a voce spiegata il disorientamento generato da una realtà inceppata nei suoi stessi ingranaggi. È tornato per raccontarci le sue amare riflessioni di uomo un tempo intriso di passione politica. Che il più delle volte incontrano il pensiero di chiunque si fermi a riflettere.

Accompagnato da cinque musicisti che appaiono scoperti da un familiare avvolgibile, Gaber si concede totalmente e alla fine il sipario fatica a serrare i suoi teloni. Tant'è che i quattro bis (con la platea a cantare le sue vecchie canzoni) potrebbero prolungarsi se il riserbo verso l'autore visibilmente stanco non impedisse di continuare ad ascoltarlo.

Canzoni alternate ai ben noti monologhi si susseguono per due ore e mezza. Gaber appare esuberante nella forte vitalità che sembra essergli trasmessa dal pubblico. Ma nei suoi sorrisi, nelle mordaci ironie si insinua la delusione di un uomo privato del suo ideale e sofferente nella vana ricerca di una ragione che gli dia una spinta di vita. E accetta di mostrarsi nelle incertezze, nella confusione di idee, soffocate dalle parole inutili, dalla mancanza di concretezza. Così incontra il pubblico che aspetta in religioso silenzio le sue parole, che, chissà perché, hanno il sapore di rara autenticità.

Si potrebbe parlare di Gaber plaudendo la genialità di compositore immune da banalità, il suo acume e la sensibilità di uomo, la sua attenzione al mondo, la bravura di attore, la carica artistica passionale e trainante. Ma non basterebbe: si sconfinerebbe nel già detto.

E allora non resta che raccontare il vigore emotivo



Giorgio Gaber, protagonista all'Augusteo

che si prova a sentirlo recitare, o meglio ad ascoltarlo riflettere sulla realtà di uomo in un mondo che non gli piace più. Dominante è l'assenza, rappresentata in tutte le sue manifestazioni: Assenza di senso collettivo, che rende preda degli egoismi e delle ipocrisie, assenza degli affetti e dell'amore sentimentale, scolorito nell'assonnata abitudine della quotidianità. E ancora assenza di informazione, di vera solidarietà civile che si riduce a sterile e sbandierata beneficenza.

L'assenza del pensiero, in una parola, che induce l'uomo a lasciarsi vivere, in attesa che qualcosa cambi. Cosa difficile a verificarsi: solo con un rinnovato senso, che permette di far sentire più di una voce, forse, sostiene Gaber, una strada si potrà intravedere. Ma non è questa una risposta definitiva, alle sue

domande. Che peraltro non esiste: non resta che tentare di fare chiarezza dentro di sé. Così urla la sua rabbia, strepita, ride e induce al sorriso con le sue parole. Ma a quella chiarezza è difficile assegnare un nome o un'idea. Non riuscirà a trovarla mai. Nella sua sensibilità artistica Gaber resta capace di trasfigurare la realtà, rileggendola in chiave sarcastica e la restituisce pur sempre rispondente alla normalità, ma oggettivamente libera e capace di far ridere, oltre che di pensare.

Il panorama quotidiano trova spazio in ogni sua espressione. Politica, sanità, finanza, giustizia, stampa e altro ancora sono scoperte e rivoltate nei loro vizi quotidiani. Nei diversi quadri dello spettacolo, si rincorrono allora, tra canzoni inedite e parole ben salde, le riflessioni sulla vita comune,

dalla politica alla vita dei sentimenti, per poi tornare alle ipocrisie e agli egoismi umani attraverso racconti di ordinaria consuetudine in cui è facile identificarsi. Poiché lo spettatore si riconoscerà inevitabilmente nelle numerose tipizzazioni che Gaber restituisce della normalità. Come il nodo emozionale della prima parte dello spettacolo: i quarantacinque contraddittori ed esilaranti motivi per cui "qualcuno era comunista", una galleria caricaturale e veritiera dei diversi generi del comunista. Gaber snocciola le parole senza prendere fiato, coadiuvato da una spassosa gestualità, senza consentire pause allo spettatore. Salvo poi a concludere il brano con un momento di rara intensità emotiva, quando l'attore si ripiega in se stesso. Sul palcoscenico buio, illuminato dalla residua luce di un unico faro che lo abbaglia Gaber spiega che si era comunista "perché ci si sentiva come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente vita". Ora quel dualismo esiste ancora ma è il segnale di una miserevole sconfitta. E la sua visibile commozione è troppo evidente per non credere che stia parlando di sé. Ma dura solo un attimo: poi si torna a sorridere, ad assegnare i ruoli ai politici in una improbabile squadra di calcio.

"E pensare che c'era il pensiero": Gaber ha scelto di titolare così il suo spettacolo. E il pensiero non è altrove, è proprio qui nelle parole di quest'uomo che rincorre un sogno con i colori dell'utopia. Un uomo a cui fa male "vedere le nostre facce con dentro le ferite di tutte le battaglie che non abbiamo fatto" e che in nome di quell'ideale da trovare, chissà, forse combatterebbe ancora.

Tiziana Cozzi

Coinvolgente e originale il nuovo show dell'attore e autore: fino al 31 marzo all'Augusteo

# Riecco il Gaber-pensiero

## E il pubblico lo osanna

Giorgio Gaber è tornato a Napoli: fino al 31 marzo è in programma al Teatro Augusteo il suo spettacolo "E pensare che c'era il pensiero", scritto con Sandro Luporini. E' tornato a regalare emozioni, a gridare a voce spiegata il disorientamento generato da una realtà inceppata nei suoi stessi ingranaggi. E' tornato per raccontarci le sue amare riflessioni di uomo un tempo intriso di passione politica. Che il più delle volte incontrano il pensiero di chiunque si fermi a riflettere.

Accompagnato da cinque musicisti che appaiono scoperti da un familiare avvolgibile, Gaber si concede totalmente e alla fine il sipario fatica a serrare i suoi teloni. Tant'è che i quattro bis (con la platea a cantare le sue vecchie canzoni) potrebbero prolungarsi se il riserbo verso l'autore visibilmente stanco non impedisse di continuare ad ascoltarlo.

Canzoni alternate ai ben noti monologhi si susseguono per due ore e mezza. Gaber appare esuberante nella forte vitalità che sembra essergli trasmessa dal pubblico. Ma nei suoi sorrisi, nelle mordaci ironie si insinua la delusione di un uomo privato del suo ideale e sofferente nella vana ricerca di una ragione che gli dia una spinta di vita. E accetta di mostrarsi nelle incertezze, nella confusione di idee, soffocate dalle parole inutili, dalla mancanza di concretezza. Così incontra il pubblico che aspetta in religioso silenzio le sue parole, che, chissà perché, hanno il sapore di rara autenticità.

Si potrebbe parlare di Gaber plaudendo la genialità di compositore immune da banalità, il suo acume e la sensibilità di uomo, la sua attenzione al mondo, la bravura di attore, la carica artistica passionale e trainante. Ma non basterebbe: si sconfinerebbe nel già detto.

E allora non resta che raccontare il vigore emotivo



Giorgio Gaber, protagonista all'Augusteo

che si prova a sentirlo recitare, o meglio ad ascoltarlo riflettere sulla realtà di uomo in un mondo che non gli piace più. Dominante è l'assenza, rappresentata in tutte le sue manifestazioni: Assenza di senso collettivo, che rende preda degli egoismi e delle ipocrisie, assenza degli affetti e dell'amore sentimentale, scolorito nell'assonnata abitudine della quotidianità. E ancora assenza di informazione, di vera solidarietà civile che si riduce a sterile e sbandierata beneficenza.

L'assenza del pensiero, in una parola, che induce l'uomo a lasciarsi vivere, in attesa che qualcosa cambi. Cosa difficile a verificarsi: solo con un rinnovato senso, che permette di far sentire più di una voce, forse, sostiene Gaber, una strada si potrà intravedere. Ma non è questa una risposta definitiva, alle sue

domande. Che peraltro non esiste: non resta che tentare di fare chiarezza dentro di sé. Così urla la sua rabbia, strepita, ride e induce al sorriso con le sue parole. Ma a quella chiarezza è difficile assegnare un nome o un'idea. Non riuscirà a trovarla mai. Nella sua sensibilità artistica Gaber resta capace di trasfigurare la realtà, rileggendola in chiave sarcastica e la restituisce pur sempre rispondente alla normalità, ma oggettivamente libera e capace di far ridere, oltre che di pensare.

Il panorama quotidiano trova spazio in ogni sua espressione. Politica, sanità, finanza, giustizia, stampa e altro ancora sono scoperte e rivoltate nei loro vizi quotidiani. Nei diversi quadri dello spettacolo, si rincorrono allora, tra canzoni inedite e parole ben salde, le riflessioni sulla vita comune,

dalla politica alla vita dei sentimenti, per poi tornare alle ipocrisie e agli egoismi umani attraverso racconti di ordinaria consuetudine in cui è facile identificarsi. Poiché lo spettatore si riconoscerà inevitabilmente nelle numerose tipizzazioni che Gaber restituisce della normalità. Come il nodo emozionale della prima parte dello spettacolo: i quarantacinque contraddittori ed esilaranti motivi per cui "qualcuno era comunista", una galleria caricaturale e veritiera dei diversi generi del comunista. Gaber snocciola le parole senza prendere fiato, coadiuvato da una spassosa gestualità, senza consentire pause allo spettatore. Salvo poi a concludere il brano con un momento di rara intensità emotiva, quando l'attore si ripiega in se stesso. Sul palcoscenico buio, illuminato dalla residua luce di un unico fero che lo abbaglia Gaber spiega che si era comunista "perché ci si sentiva come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente vita". Ora quel dualismo esiste ancora ma è il segnale di una miserevole sconfitta. E la sua visibile commozione è troppo evidente per non credere che stia parlando di sé. Ma dura solo un attimo: poi si torna a sorridere, ad assegnare i ruoli ai politici in una improbabile squadra di calcio.

"E pensare che c'era il pensiero": Gaber ha scelto di titolare così il suo spettacolo. E il pensiero non è altrove, è proprio qui nelle parole di quest'uomo che rincorre un sogno con i colori dell'utopia. Un uomo a cui fa male "vedere le nostre facce con dentro le ferite di tutte le battaglie che non abbiamo fatto" e che in nome di quell'ideale da trovare, chissà, forse combatterebbe ancora.

Tiziana Cozzi